

«SAFEGUARDING»

A proposito della complessa relazione tra profezia e Chiesa

Hans Zollner S.I. - Peter Beer

È davvero necessaria la parola *safeguarding*? Un'altra parola nuova per una cosa già conosciuta? I termini «prevenzione» e «protezione dei minori e delle persone vulnerabili», già collaudati e naturalizzati, non sono sufficienti? Sì, questa nuova parola è necessaria, perché comprende più dei termini precedentemente citati, che si sono affermati soprattutto in relazione al tema degli abusi sessuali su bambini e giovani. Nel frattempo, la discussione è andata avanti. La consapevolezza di ciò che deve essere considerato in relazione all'abuso e ai vari pericoli per gli esseri umani nel contesto della convivenza con gli altri si è notevolmente ampliata. Ciò ha anche un impatto sull'impegno della Chiesa in questo campo. Che cosa ciò possa significare esattamente sarà considerato in modo più dettagliato nelle osservazioni che seguono.

Segni dei tempi

I mutamenti e gli sviluppi possono rivelarsi vantaggiosi. Nel complesso, essi portano a una maggiore diversificazione. Sono un'occasione per imparare cose nuove e ampliare i propri orizzonti intellettuali, per fare esperienze che aprono prospettive inedite e accrescono il proprio bagaglio operativo, per decidere liberamente sulla propria vita e renderla più coerente con le proprie esigenze, senza dover ricorrere a un unico modello valido per tutti.

Detto questo, però, non bisogna trascurare un aspetto: non tutti i mutamenti e gli sviluppi sono di per sé necessariamente positivi. Presi nel loro insieme, essi possono risultare eccessivi e persino rivelarsi negativi. Oggi sembra che le persone si stiano gradualmente

rendendo conto dell'impatto logorante dei mutamenti e degli sviluppi rispetto a quanto avveniva fino a pochi anni fa. Le antiche sicurezze si stanno sgretolando; i modelli consolidati perdono terreno; le incertezze economiche aumentano; i conflitti armati si intensificano; i movimenti migratori mettono a dura prova intere società; le nuove opportunità scientifiche e tecnologiche, soprattutto nel campo dell'intelligenza artificiale, portano nuove sfide per l'umanità. L'architettura politica globale, con i suoi blocchi di potere finora relativamente stabili, sta vacillando con violenza; le strutture sociali che fino a poco tempo fa erano considerate attendibili, quali i partiti politici o la stessa Chiesa, vengono sviscerate e in alcuni casi ne viene messa a nudo la fragilità.

Molte persone ne hanno abbastanza di mutamenti e sviluppi. I tempi sembrano farsi sempre più complessi, stressanti, confusi e instabili, tanto che si sta diffondendo un certo desiderio di calma, stabilità e continuità. Non è facile appagare questa aspirazione in modo adeguato. Se il mondo intero sta cambiando, come può reagire l'individuo? Dinanzi a tale fenomeno, alcuni si lasciano prendere dallo sconforto e dalla depressione, mentre altri cercano rifugio in prese di posizione estreme o in teorie cospirative, in vani tentativi di semplificare un mondo complicato, che finiscono per aggravare i problemi esistenti attraverso negazione, emarginazione e polarizzazione aggressiva.

Profezia

Come evolverà l'intera situazione e dove ci condurrà? Difficile a dirsi. Da popolari trovate dell'industria cinematografica nasce la figura di profeti con doti di chiaroveggenza e certezze sugli eventi futuri, in grado di acquietare le anime timorose che desiderano adottare precise strategie per ogni eventualità futura in vista di problemi e difficoltà incombenti. Questi veggenti non esistono: prima o poi si rivelano dei ciarlatani che sfruttano la sofferenza delle persone per il proprio tornaconto. Sono invece sempre esistite, ed esistono tuttora, persone che percepiscono con grande consapevolezza il mondo in cui vivono, lo valutano sulla base della loro fede e delle loro convinzioni e traggono conclusioni su ciò che è possibile

e necessario fare. Possiedono sufficiente capacità intellettuale, immaginazione, empatia, esperienza e lucidità per riconoscere la direzione che certi sviluppi stanno prendendo e come possono essere condizionati in determinate circostanze.

Queste persone sono i profeti biblici, che fanno risuonare la parola di Dio nei e per i loro tempi, quando si rischia di perdere di vista la strada da seguire. Sono loro a ricordare ai contemporanei qual è la volontà divina, cosa possono augurarsi riguardo alla storia di Dio con il suo popolo, verso quali obiettivi orientarsi per osservare i comandamenti del Signore e trovare gioia e pace personale. Richiamandosi alla Parola e alla volontà di Dio, i profeti biblici mostrano ai loro contemporanei la strada da percorrere per superare i tempi talvolta incerti del mondo in cui vivono. Offrono indicazioni e forniscono spunti di riflessione su quali azioni intraprendere per condurre una vita felice.

472



Non deve esserci alcun dubbio, soprattutto nella Chiesa, sul significato di «essere al sicuro» e della parola «sicurezza».

Se pensiamo che ogni cristiano è unto sacerdote, re e *profeta* al momento del battesimo, allora diventa chiaro che «essere profeta» è un compito impegnativo sia per il singolo credente sia per la comunità ecclesiale nel suo complesso. Nel nostro mondo di incertezze, dubbi e perplessità sempre crescenti, le attività profetiche possono orientarsi laddove si fa riferimento, nella e con la parola di Dio, a ciò che spesso nel dibattito pubblico e accademico viene definito *safe*. Ecco alcuni esempi: in 2 Sam 22,2-3, Dio è descritto come roccia, fortezza, salvatore, rifugio e scudo. In Sal 3,4-6, Dio è colui che ti fa svegliare sano e salvo, perché lui vigila con attenzione. Secondo il Sal 27,5, Dio protegge le persone nella sua tenda. Secondo Pr 18,10, il nome di Dio è una torre fortificata che infonde sicurezza. Secondo Is 25,4, Dio è il protettore dei deboli. Secondo 2 Ts 3,3, Dio protegge dal Maligno. Questi e altri passi delle Sacre Scritture si riferiscono al tema dell'incoraggiamento come enunciato e modello centrale di interpretazione della realtà esistenziale.

A partire da questo presupposto, le incertezze e i dubbi non celano solo minacce, ma possono anche essere forieri di prospettive favorevoli. Inoltre, è compito di coloro che credono in Dio, il quale infonde loro sicurezza e coraggio, fare tutto il possibile per garantire che i bisognosi di protezione e sicurezza possano a loro volta usufruirne. Chi crede nel Dio benevolo che offre protezione fa costantemente riferimento a questo compito per sé e per gli altri, tenendolo sempre a mente e orientando le proprie azioni di conseguenza. Anche la Chiesa ha adottato questa filosofia. La costituzione pastorale *Gaudium et spes* (GS) del Concilio Vaticano II lo chiarisce fin dall'inizio: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Nella costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (LG), dello stesso Concilio, la Chiesa è intesa come segno e strumento, che nel contesto del termine *safe* qui discusso possono essere interpretati come segue: da un lato, la Chiesa stessa è un *safe space*, che offre protezione, mostrando al mondo cosa significa vivere insieme in sicurezza (segno); dall'altro lato, la Chiesa si adopera affinché le persone possano sentirsi al sicuro sempre e dovunque (strumento).

«*Safe*», «*safety*», «*safeguarding*»

Da come stiamo delineando la missione volta a garantire che le persone possano e debbano sentirsi al sicuro (*safeguarding*), questo compito può sembrare più semplice di quanto non sia in realtà. Molto dipende da cosa si intende per sicurezza o «essere al sicuro». Proprio qui c'è un grosso problema, perché non tutto ciò che può considerarsi sicuro è anche benefico per l'esistenza umana nel senso più ampio del termine. Ad esempio, non vi è alcun dubbio che un carcere di massima sicurezza sia, per certi versi, uno dei luoghi più sicuri all'interno della società. Al tempo stesso, però, esso è un luogo in cui le libertà civili sono notevolmente ridotte, le scelte sono praticamente inesistenti e il potenziale di crescita personale

è teoricamente possibile, ma in pratica realizzabile solo in misura assai limitata.

Oltre all'esempio appena citato, anche altri elementi dimostrano quanto sia necessario chiarire cosa si intenda per sicurezza o «essere al sicuro». La Chiesa possiede anche esperienze rilevanti nella sua area di responsabilità, per quanto riguarda la gestione corretta dei casi di abuso. Se provvedimenti indubbiamente necessari per la tutela di bambini e adolescenti vengono intesi e concepiti in modo tale da produrre un effetto dannoso su coloro che devono essere protetti, sorge spontanea la domanda su cosa non stia andando per il verso giusto e perché. Pertanto, non possiamo fare a meno di chiederci cosa intendiamo esattamente per «sicurezza». In questo contesto, un classico esempio è quello dell'educatrice in servizio ecclesiale o del sacerdote che non osa sollevare da terra il bambino che è caduto, o aiutarlo a rialzarsi, a causa delle regole di distanziamento, perché potrebbe essere accusato ingiustamente di averlo voluto toccare con intenzioni dissimulate e malsane. Con tutta evidenza non è possibile affermare che il bambino caduto sia adeguatamente controllato, protetto e tutelato a fronte di simili reazioni motivate dalla paura. Ancora una volta si capisce con chiarezza che non deve esserci alcun dubbio, soprattutto nella Chiesa, sul significato di «essere al sicuro» e «sicurezza». Tutti gli appartenenti alla Chiesa necessitano di questa trasparenza; diversamente, rischiano di divenire falsi profeti, promotori di sorveglianza totalizzante, isolamento, protezionismo invalidante e immobilismo nell'esercizio del loro compito profetico di *safeguarding*, di ricerca della sicurezza e del concetto di «essere al sicuro».

In ambito ecclesiastico, si discute sulla definizione di sicurezza, anche se in parte sotto altri aspetti, quali la questione della reputazione pubblica della Chiesa, la pressione politica secolare, l'atteggiamento della stampa nei confronti della Chiesa, l'autorità della Chiesa in materia di cura pastorale ecc. In certi casi, questa discussione può portare alcuni a respingere le nuove sensibilità, desumendo dall'unilateralità e dagli eccessi legati alla sicurezza che è sostanzialmente impossibile adottare provvedimenti sensati al riguardo.

È importante fare una distinzione. Per quanto riguarda l'azione profetica della Chiesa, questo significa innanzitutto focalizzarsi

sulla parola di Dio. In tal senso, il regno di Dio si manifesta come la visione e l'ideale di *safe space*, *safe relationships*, *safe processes*, ovvero un ambiente e un contesto di vita sicuri. Ciò è particolarmente evidente in Is 11,8-9: «Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covò del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno tutto il mio santo monte». In Rm 14,17, il regno di Dio è equiparato alla giustizia, alla pace e alla gioia nello Spirito Santo e, allo stesso tempo, in 2 Cor 3,17 si afferma che dove opera lo Spirito del Signore vi è libertà. Mettendo in relazione queste affermazioni con quelle sopra citate, nelle quali si sostiene che il Signore è scudo, protezione e fortezza, emergono due aspetti essenziali e complementari della sicurezza e del concetto di «essere al sicuro». Da un lato, troviamo l'aspetto piuttosto difensivo e protettivo della fortezza: si tratta di protezione *da* qualcosa, dunque un approccio negativo alla sicurezza. Dall'altro, vi è l'aspetto più abilitante, che verte sulla sicurezza *per* qualcosa, come descritto dal principio di libertà, e questo conferisce alla sicurezza una connotazione positiva.

Il concetto *difensivo* di sicurezza punta a mettere le persone al riparo da possibili pericoli che potrebbero danneggiarle fisicamente e mentalmente a tal punto da far perdere loro future potenzialità. La protezione dalla manipolazione e dal controllo esterno tende al medesimo obiettivo, così come la tutela dalla vergogna e dall'umiliazione, che finiscono per isolare ed estraniare le persone nel e dal loro contesto sociale. Non va dimenticata, inoltre, la protezione da problemi insormontabili, legati alla mancanza di sicurezza e stabilità – ad esempio, nei rapporti con gli altri o nei diversi mezzi di sussistenza –, oppure all'inadeguata capacità di gestione dei compiti e delle sfide a cui si può andare incontro.

Un aspetto *abilitante* della sicurezza è rappresentato dai processi di crescita in cui, ad esempio, sono consentiti errori e sbagli nelle fasi di sperimentazione e apprendimento, senza che questi causino danni permanenti a sé stessi e agli altri o precludano opportunità future. La sicurezza, il cui ambito di influenza consenta diversità e varietà, protegge l'individuo dall'essere inglobato da una collettività di qualsiasi tipo, e la collettività stessa dalla disgregazione. Gli individui sono valorizzati, riconosciuti e responsabilizzati grazie alla

partecipazione alle attività della comunità e all'esperienza di autoefficacia e di solidarietà.

Concretizzazioni

A ben vedere, gli esempi qui riportati possono illustrare con efficacia le principali caratteristiche di ciò che può essere concettualmente inteso come sicurezza e il relativo *safeguarding* (ossia il tentativo di realizzare ciò che è inteso come sicurezza).

Primo: sicurezza e «safeguarding» come esercizio dialettico

Se la sicurezza racchiude in sé i due aspetti o poli, quello più difensivo e quello più abilitante, lo stesso deve valere per il *safeguarding*. Finora l'aspetto negativo, difensivo e protettivo è stato determinante per tutelare l'integrità e la dignità delle persone, per non reificarle e non permettere che diventassero semplicemente oggetti, cose in relazione alle aspirazioni e alle intenzioni di altre persone. Tuttavia, una definizione così unilaterale delle priorità è problematica, perché in determinate circostanze può relegare i protetti in un ruolo di passività rispetto ai protettori, e quindi anche di dipendenza da questi ultimi. È possibile ovviare a tale problema solo prendendo in considerazione simultaneamente l'aspetto abilitante della sicurezza e, parallelamente, il *safeguarding*. In questo caso la sicurezza non è intesa come difesa, ma come protezione nell'ottica di un sé responsabilizzato e di una promozione sostanziale della resilienza che rafforza gli individui e i gruppi (comunità parrocchiali ecc.).

Secondo: sicurezza e «safeguarding» come tema antropologico universale

Il concetto di sicurezza si fonda su dati antropologici di base che descrivono le persone come esseri sociali in conflitto con la loro individualità. L'essere umano si rivela un essere capace e bisognoso di crescita, ed è proprio per questo che si trova esposto a tanti pericoli che mettono a rischio la sua sicurezza. Vi è sempre un possibile rischio di fallimento, impedimento e limitazione, e quindi un'incertezza riconducibile a varie condizioni contingenti. A fron-

te di questi presupposti generali sull'essere umano, è indubbio che il tema della sicurezza e del *safeguarding* riguarda essenzialmente tutti gli individui, anche se alcuni gruppi di persone appaiono più a rischio sul piano dell'insicurezza a causa di particolari situazioni (come i bambini per esigenze psicologiche legate alla crescita, o i migranti per via delle loro condizioni socio-politiche) e sono quindi classificati come «categorie vulnerabili». Benché vi siano ancora numerosi interrogativi aperti su tali categorizzazioni, è in qualche modo comprensibile che il tema del *safeguarding* si sia inizialmente concentrato in larga misura sulla protezione e sulla sicurezza di bambini e adolescenti alla luce dei casi di abuso di minori e di soggetti sotto tutela emersi all'interno dell'area di responsabilità della Chiesa. Tuttavia, dato che la sicurezza è un problema che riguarda tutti, il concetto di *safeguarding* deve essere applicato in modo molto più esteso. Si tratta di un'esigenza antropologica universale.

Terzo: sicurezza e «safeguarding» nell'ottica della diversità

L'essere umano si esprime nella tensione tra individualità e socialità. Questo si riflette anche nel significato di sicurezza e *safeguarding* in modo molto preciso e concreto. Che una situazione sia avvertita come sicura, che la sicurezza sia percepita come intrinseca di tale circostanza, dipende sia dalla percezione personale che dai diversi orientamenti e modelli culturali. Ad esempio, mentre in alcune culture l'idea di sicurezza è strettamente legata alla corretta osservanza delle regole, in altre non è necessariamente così. Mentre alcune persone non si sentono affatto sicure in determinate condizioni, altre possono percepire la stessa situazione in modo completamente diverso, ovvero come sicura o comunque meno allarmante. Prendendo in seria considerazione le diversità in tema di sicurezza e *safeguarding*, la conclusione è una sola: è difficile o addirittura impossibile individuare un unico concetto di sicurezza e *safeguarding* che valga per tutti e dappertutto. In ogni caso, è necessaria un'intesa dialettica e interculturale tra tutti i soggetti coinvolti su cosa si intenda per sicurezza e *safeguarding* e su come sia possibile realizzare entrambi.

Quarto: sicurezza e «safeguarding» come sfida di «networking»

La sicurezza e, di riflesso, il ricorso al *safeguarding* sono tanto diversi quanto la vita stessa. Circoscrivere le tematiche della sicurezza e del *safeguarding* al tema della sessualità o della violenza sessuale sarebbe altrettanto sbagliato quanto ritenere che tali aspetti siano meno importanti di tutti gli altri ambiti della vita. La persona è un'unità di spirito, anima e corpo e, considerando tutte le sfaccettature dell'essere umano, i rischi possono assumere forme diverse e non si possono escludere ambiguità, tra cui lo sfruttamento economico, la violenza fisica, la minaccia della guerra, l'emarginazione culturale e molto altro. Non per niente uno dei più recenti documenti vaticani, *Dignitas infinita*, ha posto l'accento sulle numerose minacce alla dignità umana¹. Alla luce di tutte queste considerazioni sulla degradazione e la svalutazione dell'essere umano, non esistono sicurezze. Il *safeguarding* non può permettersi di scegliere selettivamente le aree di rischio sociale e interpersonale, altrimenti si trasformerebbe in mera apparenza che vuole far credere all'opinione pubblica di «interessarsi», ma in realtà non è altro che un *fake*.

Ecco come deve configurarsi il *safeguarding* gestito dalla Chiesa: da un lato, tutti i servizi ecclesiastici che hanno a cuore un'esistenza umana dignitosa e vivibile come impegno pastorale e caritativo della Chiesa dovrebbero fare rete. Questo vale per l'assistenza ai poveri, i servizi per gli immigrati, la consulenza psicologica e la guida spirituale. Dall'altro lato, le unità di *safeguarding* recentemente istituite nella Chiesa non devono considerarsi solo come soggetti attivi nella lotta all'abuso, ma in senso più ampio come custodi dei temi di sicurezza e *safeguarding* quale missione profetica in ampi circoli, che promuovano ulteriori aggiornamenti professionali e riuniscano i vari attori ecclesiali come appena descritto.

Quinto: sicurezza e «safeguarding» come processo

Gli abusi verificatisi in tutto il mondo nella sfera di responsabilità della Chiesa dimostrano inconfutabilmente che, a prescindere dalle

1. Cfr DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione «Dignitas infinita» circa la dignità umana*, 25 marzo 2024, in www.vatican.va

motivazioni, sicurezza e *safeguarding* non hanno sempre goduto della stessa priorità. E anche oggi, nonostante i numerosi sforzi compiuti per affrontare i tragici accadimenti che si sono verificati, non dobbiamo farci illusioni. Per quanto un tema possa essere importante, non può mantenere la stessa soglia di attenzione a lungo termine. Altri aspetti possono emergere e imporsi al centro della scena a causa di impellenze e sviluppi sociali e politici, sovrapporsi e diventare *routine* che finiscono per distogliere l'attenzione. Ciò non significa che si debba necessariamente essere favorevoli a questi cambiamenti e trasformazioni, ma bisogna esserne a conoscenza e affrontarli consapevolmente, se si vuole trattare il tema con lungimiranza.

Occorre chiarire le fasi durante le quali un argomento particolarmente importante è stato trascurato o ignorato, analizzare le conseguenze di tali sviluppi indesiderati e considerare quali misure preventive vanno adottate per garantire che i temi da affrontare con urgenza, come sicurezza e *safeguarding*, non vengano nuovamente trascurati senza motivo. Piccola nota a margine: la procedura a tre fasi di chiarimento, revisione e prevenzione non si concentra solo sul *se* il *safeguarding* trovi applicazione nel tempo, ma anche sul *come* funzioni effettivamente. In caso di eventuali violazioni della sicurezza atta a garantire la dignità e l'integrità umana, le loro motivazioni devono essere accertate, le loro conseguenze gestite e il rischio di reiterazione scongiurato.

Inoltre, alcune tematiche, come quella del *safeguarding* nel suo complesso, si sviluppano ed evolvono nel tempo. Le soluzioni individuate non sono più praticabili o non sono sufficientemente articolate e devono essere integrate e corrette. In quest'ottica, non è ragionevole pensare che, una volta elaborati, concetti, linee guida e simili possano restare immutati nel tempo. È necessaria una gestione consapevole della qualità che risponda concretamente alla dinamicità delle evoluzioni che si delineano in questo contesto e cerchi di plasmarle per garantire un *safeguarding* efficace. È un'operazione che va svolta con convinzione e non può essere semplicemente imposta. Come il *safeguarding* nel suo complesso, essa si fonda su un atteggiamento personale improntato alla sensibilità verso i bisogni del prossimo, alla disponibilità a difendere queste persone e ai conflitti quasi inevitabili che ne derivano, a dare la priorità a chi

è a rischio rispetto al proprio vantaggio personale, all'apertura al cambiamento, al miglioramento e ad affrontare consapevolmente i propri errori e le proprie debolezze.

Sesto: sicurezza e «safeguarding» come scambio bidirezionale

La sicurezza e la dignità umana sono obiettivi strettamente legati al *safeguarding*. Senza sicurezza, la dignità delle persone è presto messa a repentaglio; senza dignità, la sicurezza delle persone è subito minacciata. Quest'ultimo caso si verifica soprattutto quando le misure di *safeguarding* vengono pianificate e implementate senza un adeguato coinvolgimento di coloro che devono essere protetti. Le persone da proteggere possono diventare meri oggetti o addirittura un'occasione di visibilità e autopromozione per gli addetti al *safeguarding*. In definitiva, le persone da proteggere finiscono per dipendere dagli addetti alla loro tutela e/o le misure adottate da questi ultimi non rispondono alle loro reali esigenze. Pertanto, è da escludersi qualsiasi iniziativa di *safeguarding* senza il coinvolgimento di coloro la cui sicurezza si intende consentire e garantire per quanto possibile. In un certo senso, questo coinvolgimento costituirebbe anche un *safeguarding* dei *safeguarder* stessi. In questo modo, essi non rischiano di sovrapporsi a coloro che intendono proteggere.

Settimo: sicurezza e «safeguarding» come progetto contingente

La sicurezza al 100% non esiste, in nessun luogo o momento. Vi sono diverse ragioni che giustificano questa affermazione. I rischi generali legati all'esistenza, come la possibilità di morire, ammalarsi gravemente o provare dolore nelle relazioni, sono altrettanto indicativi quanto gli sforzi umani per ottenere sicurezza, a loro volta soggetti a determinate incertezze legate a limiti antropologicamente ineludibili. Chi si occupa di *safeguarding* deve rendersi conto che, sebbene sia possibile adoperarsi al massimo per la sicurezza, questa non potrà mai essere garantita al 100%. È importante esserne consapevoli per evitare delusione, sconforto e demotivazione. Tuttavia, riconoscere i limiti del proprio operato nell'ambito del *safeguarding* ha un ulteriore risvolto: aiuta a tracciare la linea di demarcazione

tra un auspicabile impegno incondizionato nei confronti di chi ha bisogno di protezione e un fanatismo che va respinto, perché non distingue tra sicurezza e coercizione, salvaguardia e totalitarismo, giustizia e fondamentalismo, dedizione e arroganza.

Prospettive

Dalle precedenti riflessioni sul tema della sicurezza e del *safeguarding* emerge un concetto fondamentale: il *safeguarding* come opera profetica della Chiesa è un compito complesso. Può andare a buon fine solo se inteso come compito comune a tutti coloro che convivono e lavorano insieme in diverse strutture sociali. La soluzione migliore per raggiungere questo obiettivo è informarsi e comunicare con gli altri al riguardo (*transparency*), coordinarsi con impegno (*compliance*) ed essere in grado di rispondere reciprocamente di ciò che si fa (*accountability*). Se tutti gli interventi di *safeguarding* si orientano verso questi tre principi, allora il *safeguarding* stesso trasmetterà con la massima efficacia i concetti di *transparency*, *compliance* e *accountability*.

Transparency, *compliance* e *accountability* sono le colonne portanti della lotta a soprusi di ogni tipo, che, in ultima analisi, derivano tutti dall'abuso di potere. *Transparency*, *compliance* e *accountability* arginano il potere senza governarlo, non lasciandolo in balia della fallibilità insita in ogni essere umano, ma ponendolo in relazione con la comunità dei soggetti su cui questo potere viene esercitato. Molti casi di abuso verificatisi nell'area di responsabilità della Chiesa e i relativi insabbiamenti si sarebbero potuti evitare se questi tre principi fossero stati applicati con più fermezza. Tuttavia, spesso è stato necessario – e lo è tuttora – un impulso esterno alla Chiesa, affinché il suo ministero profetico nell'ambito del *safeguarding* potesse tornare a operare correttamente.

In tale contesto, non è troppo presuntuoso affermare che anche i profeti hanno bisogno di essere corretti e motivati ad agire. Ciò non sminuisce il ruolo del ministero profetico della Chiesa nel mondo. Del resto, la questione non sta nell'assecondare la saccenteria ecclesiastica, ma nell'impegno positivo a seguire le orme di Cristo. Tale impegno non esclude lo scambio e la cooperazione con chi si dedi-

ca al *safeguarding* al di fuori della Chiesa, anzi è proprio concepito in quest'ottica. Si pensi alle parole di Gesù in Lc 9,50: «Chi non è contro di voi, è per voi»; oppure direttamente riferite al *safeguarding*: «Chi non è contro il *safeguarding*, lo sostiene insieme a te». Queste nascenti collaborazioni, nelle forme più diverse, non solo generano sinergie, ma ci aiutano anche a non dimenticare troppo facilmente una componente essenziale del nostro compito: ergerci come profeti e prendere la parola per la sicurezza delle persone, per la loro dignità e integrità all'interno e all'esterno della Chiesa.

Fino a oggi, nelle sue dichiarazioni, il Sinodo dei vescovi 2021-24 sul tema di una Chiesa sinodale ha dato un grande impulso al servizio profetico della Chiesa nel mondo per quanto riguarda il *safeguarding*. Infatti, oltre a trattare il tema della sicurezza e quello, strettamente correlato, del *safeguarding* in molteplici aspetti, ritiene il *safeguarding* come particolarmente affine alla missione della Chiesa. Resta da sperare che le indicazioni qui riportate vengano ulteriormente approfondite nelle successive deliberazioni del Sinodo.